

**Comparatismi 5 2020**

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20201718>

## **Teorie e critica comparatistica**

Giovanni Puglisi

**Abstract** • In questo breve intervento conclusivo l'autore riprende le linee principali del dibattito, sottolineando la necessità di un profondo rinnovamento degli studi letterari, e delineando un significato più ampio per la comparatistica in rapporto all'esperienza.

**Parole chiave** • Letterature comparate; Riforma dei saperi; Piacere del testo; Estetica; Nuovo umanesimo

**Abstract** • In this brief article, Giovanni Puglisi takes up the main points of the debate as presented in the articles that precede it, emphasizing the need for a renewal of literary studies, and outlining a broader meaning for Comparative Literature studies in relation to experience.

**Keywords** • Comparative Literature; Reform of knowledge; Pleasure of the text; Aesthetics; New Humanism

**Ledizioni** 

## Teorie e critica comparatistica

Giovanni Puglisi

La centralità del tema posto all'attenzione e alla riflessione dei "comparatisti" accademici italiani, in occasione del Seminario "Prospettive della comparatistica: metodi, strategie, interazioni disciplinari", è di tutta evidenza, anche se per nulla scontata. La questione infatti va posta in modo articolato e articolata a più livelli culturali ed accademici.

Vorrei partire da una considerazione storico-culturale. La storiografia critica lega l'inizio della tradizione accademica in materia comparatistica a Francesco De Sanctis e al suo insegnamento di *letteratura comparata* all'Università di Napoli dal 1872. Oltre la fondatezza storica della datazione, occorre subito sgombrare il campo dall'equivoco della "filiazione" culturale dell'attuale prospettiva metodologica e didattica da quell'incipit.

Certamente la prospettiva desanctisiana fu – e vorrei dire è ancora – una "rivoluzione" nella tradizione critica e accademica di quel tempo, quasi all'indomani di una combattuta e appena conquistata Unità d'Italia – Roma era stata proclamata Capitale appena un anno prima, a gennaio del 1871 – e quando era ancora forte e sentita l'anima "italianistica" della nostra tradizione letteraria, che in verità tanta parte aveva avuto durante la lunga battaglia per l'Unità.

La proposta e la prospettiva desanctisiana, quindi legittimamente aperturista verso una dimensione più "esterna", guardava alla comparazione metodologica e critica tra la nostra letteratura, i suoi autori più rappresentativi, le sue anime analitiche e critiche e ciò che veniva d'Oltralpe. Senza comunque enfatizzare più di tanto questa apertura, è doveroso ricordare come la centralità dell'attenzione del De Sanctis verso gli studi scientifico-letterari aveva come baricentro sempre lo studio della letteratura italiana, della quale egli fu anche l'autore di una *Storia*, al punto da essere giudicato, nel secolo successivo, da Benedetto Croce, un "critico e storico della letteratura senza pari".

È proprio partendo da Croce, avversario convinto della comparatistica letteraria, e dal suo studio *Letterature comparate* del 1903, che vorrei prendere le mosse per mettere in discussione l'intero approccio novecentesco alla letteratura comparata, dell'Italia post-unitaria, in particolare del secondo Novecento, dove l'inversione quasi a *U* della prospettiva desanctisiana ha gravato come un'ipoteca culturale sullo sviluppo di un percorso autonomo della ricerca e degli studi comparatistici, asfissati da un'ipoteca posta dall'italianistica "maggior" sia sulla ricerca, sia in particolare sulla vita accademica della disciplina, per lunghi anni divenuta "sgabello" degli italianisti potenti e invadenti delle Facoltà di Lettere del Paese.

Quanto rappresentava per Benedetto Croce motivo di ostilità verso la comparatistica letteraria, ovvero la mancanza di originalità nell'approccio comparativo allo studio delle letterature, a suo giudizio, metodo banalmente usato anche da altre discipline e privo invece di efficace mordente critico in campo letterario, è piuttosto il bandolo dal quale si svolge tutta la storia del comparatismo italiano dalla fine del secolo scorso in avanti.

Lungi dall'ingessarsi in una vacua ricerca di parallelismi e confronti, spesso tanto "esterni" al nucleo dell'opera o della produzione autoriale, quanto del tutto irrilevanti a "stanare" temi, immagini, problemi e filiere, le "scuole" di Giacomo Debenedetti, Gianfranco Contini, Cesare Segre o Maria Corti, o anche di Mario Praz e Giovanni Macchia – per citare i principali fra gli studiosi italiani – oppure di Paul Hazard, Eric Auerbach, Ernst

R. Curtius o più da recente George Steiner o Daniel H. Pageaux – solo per citare i più significativi fuori dai confini d'Italia – hanno riproposto una visione della letteratura comparata – da qualcuno recitata al plurale, letterature comparate – come una modalità di raccontare il mondo, leggere e interpretare la vita, attraverso l'occhio dello scrittore, del narratore, del traduttore, del filologo, dell'artista, del critico letterario, filmico, teatrale, in breve dell'esegeta, attraverso le lenti della cultura e della letteratura, del proprio tempo, della propria storia, della propria vita in relazione agli altri, al mondo, a Dio.

Come è evidente il salto dall'epigonismo di De Sanctis o dall'ostracismo sofferto di Croce fino al nomadismo letterario tormentato di Elémire Zolla, all'ecclettico ed ellittico stile aforistico di Carlo Diano, alla intertestualità di Gérard Genette o di Julia Kristeva, alla narrazione antropo-letteraria di Claude Lévi-Strauss o all'imagologia di Daniel H. Pageaux è quasi un salto nel vuoto della ricerca esistenziale del senso della vita, quando incontra il senso della letteratura. Una letteratura che, novella Euridice, tende a sfuggire, pudica, ogni qualvolta la rapace scrittura/lettura di Orfeo cerca di fissarne regole, canoni o ipostasi critiche. Il *piacere del testo* di Roland Barthes è la sola via di uscita di una prospettiva comparatistica, dove la letteratura riesce a dare, attraverso il tracciato del sé, il senso profondo dell'esistenza e della vita, alla ricerca di un quasi irraggiungibile *grado zero* della scrittura.

È questa la prospettiva comparatistica del Terzo Millennio, quella che, uscendo dal guscio chiuso del confine letterario, riesce a dare alla scrittura e, per converso, alla lettura critica del testo – oltre ogni limite fisico o metafisico, oltre ogni forma artistica o morfologia estetica – lo spessore esistenziale della scoperta del nuovo, non già della novità ad ogni costo.

È questo il senso profondo della mia proposta di riscrivere il perimetro accademico della disciplina, del settore scientifico-disciplinare delle “letterature comparate”, per un verso liberandolo dall'equivoca appendice della “critica letteraria” – un po' terra di nessuno di una estesa platea di letterati senza colore e senza patria, un po' *hortus conclusus* di una ermeneutica figlia di una cultura passatista e disciplinarista – ma anche dando a siffatta nuova “scienza umanistica” uno spazio e un respiro inderogabilmente transdisciplinare, perché transculturale.

In questo senso e in questa direzione deve andare una nuova mappatura sia del settore scientifico-disciplinare, sia di quel contenitore, che, in modo alquanto ridondante, è stato definito, per quel che ci possa riguardare, “sapere”: definizione usata per la prima volta – forse accidentalmente – dal Ministro dell'epoca, Valeri Fedeli, quando, sulla soglia del Ministero, quasi alla fine della sua esperienza di Governo, chiese al Consiglio Universitario Nazionale dell'epoca, di avviare una “riforma dei saperi”. Impresa ardua non solo oggettivamente in sé – oltre la ridondanza dell'espressione – ma anche nella filosofia politica, che dovrebbe ispirarne il tracciamento.

Una vera “riforma dei saperi” dovrebbe prescindere dall'esistente e con metodo baconiano – il *Novum Organum* di Francesco Bacone, nella sua *pars destruens* sembra perfettamente adattabile – tracciare il percorso che dovrebbe rimuovere, dall'esteso e confuso elenco degli attuali settori scientifico-disciplinari, tutti gli errori, gli *idola*, i simulacri, che hanno portato, nella sedimentazione degli anni, a snaturare, come avrebbe detto Carlo Diano, il rapporto tra la *forma* e l'*evento* della ricerca, per aderenze di *specus* (la sedimentazione degli errori interpretativi che si sono succeduti nelle rispettive nicchie disciplinari), *tribus* (propri della impermeabilità dell'appartenenza accademica), *fori* (propri della rigidità legislativa sorda ad ogni interpretazione sensibile all'evoluzione culturale), *theatri* (dove il linguaggio della rappresentazione normativa e quello della quotidianità scientifica parlano lingue diverse a scapito dell'autenticità della relazione scientifica e dell'efficacia della sua “comprensione”).

Riusciremo in quest'impresa? Non saprei rispondere: posso solo affidarmi alla speranza e alla fiducia negli uomini, che in questa fase hanno in mano questi destini. Mi è piuttosto chiaro quanto spero possa seguire a questa indispensabile "riforma dei saperi", ovvero la rottura degli steccati tra settori scientifico-disciplinari e la riscrittura dei perimetri, dei confini e la capacità di cogliere nessi, tracce e storie che passano attraverso la vita, le culture e le esperienze sia individuali, che sociali o collettive. Un po' per esemplificare, un po' per fare autobiografia culturale, ritengo, ad esempio, che l'incontro tra la letteratura comparata, reticolo assorbente della complessità letteraria, e l'estetica, modalità teorica e pratica di percepire e valutare esperienze e sensibilità comunque riconducibili ad *daimon poietico*, debba e possa costituire un esempio preclaro di questa visione di rottura degli steccati disciplinari e delle griglie culturali, incrociando teorie e pratiche, narrazioni e traduzioni, visioni, pensiero e fattualità.

L'ultima considerazione strategica non può non sfiorare il tema del reclutamento: non è infatti ipotizzabile una nuova scrittura del reclutamento universitario, a tutti i livelli accademici, senza una nuova mappa dei saperi, così intesi. Rimarrà sempre aperto, ovviamente, il tema della transizione e della tutela dei diritti acquisiti, che di certo non potranno mai essere obliati. Mi si consenta però un *caveat*: non sacrifichiamo il futuro della ricerca libera e, complessivamente, le *performances* di una Università 4.0 ad una difesa pre-costituita del *déjà vu*. Sono stati questi errori vistosi del passato, che hanno svuotato ogni conato di riforma del sistema e della docenza.

Solo la voglia di un mondo nuovo e la capacità di battersi per la sua epifania potranno trovare la via d'uscita dagli *idola* baconiani verso la *pars costruens* di una rifondazione gnoseologica e pratica dei saperi. Un po' come dovrebbe essere e fare anche per la nostra letteratura comparata o, meglio, la nostra *Teorie e critica comparatistica*.